

*Articoli/5*

## ***Uso del linguaggio e discorso comune***

### **Da Wolff a Kant**

Marco Costantini  0000-0002-7442-8638

---

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 31/08/2024. Accettato il 09/09/2024.

---

#### **USE OF LANGUAGE AND COMMON DISCOURSE. FROM WOLFF TO KANT**

In this contribution, we formulate the thesis that the methodological criticism against Wolff raised by Kant in his early writings is fully justified only if one grasps the different philosophies of language in the two authors. Depending on the function performed by linguistic usage in the analysis of concepts, a certain relationship between word, concept and thing is determined, which conditions the success of the analysis itself. Since Wolff abandons the use of language as soon as he has reached the degree of clarity and distinction of concepts, his definitions end up being inventions of meanings, constructions of concepts. This seems to be the reason why Kant emphasises that the only concepts that can be analysed are given, i.e. applied, concepts, and that words do not obtain their meaning except in linguistic use. In general, Kant appears to be averse to the technicalization of language, which distances the philosopher from the world that should be the object of his knowledge.

\*\*\*

#### **Premessa**

Gli studi che si sono interrogati sulla prima presa di distanza di Kant dal metodo matematico di Wolff hanno avuto il loro *focus* di indagine privilegiato nella differenza tra analisi e sintesi<sup>1</sup>. In ciò, si sono dimostrati senza dubbio fedeli

---

<sup>1</sup> Ci limitiamo a citare G. Tonelli, *Der Streit über die mathematische Methode in der Philosophie in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts und die Entstehung von Kants Schrift über die 'Deutlichkeit'*, «Archiv für Philosophie», IX, 1959, pp. 33-66; R. Malter, *L'analyse comme procédé de la métaphysique. L'opposition à la méthodologie wolffienne dans la Preisschrift de Kant en 1763 (1764)*, «Archives de Philosophie», 42(4), 1979, pp. 575-591; H.-J. Engfer, *Zur Bedeutung Wolffs für die Methodendiskussion der deutschen Aufklärungsphilosophie: Analytische und synthe-*

alla lettera dei testi. In matematica, scrive Kant, il concetto «non è dato prima della definizione, ma nasce da essa», e la definizione, da parte sua, «è originata dalla *sintesi*»<sup>2</sup>; in filosofia, invece, «non posso mai cominciare dalla definizione», perché «ho un concetto che mi è già stato dato, per quanto confusamente, e il mio compito consiste nel ricercare il concetto chiaro, completo e determinato»<sup>3</sup> attraverso l'analisi, «per *dissoluzione*»<sup>4</sup>. Tuttavia, le affermazioni di Kant possono risultare poco fondate e, per certi versi, anche poco accurate, se non si coglie un discorso, appena visibile tra le righe dei testi, che riguarda il rapporto tra segno, concetto e cosa. Un'idea precisa, sebbene non del tutto espressa, di come questo rapporto debba configurarsi permette a Kant di risignificare i concetti di analisi e sintesi e di commisurare ad essi lo *status quo* della filosofia. Nel presente saggio, proveremo a esporre tale idea concentrandoci sull'uso del linguaggio. Una delle frasi più sorprendenti pronunciate da Kant negli anni del suo magistero è che le parole ottengono il loro significato solo attraverso l'impiego all'interno di un discorso. Poiché il significato non è altro che il pensiero di cui la parola è segno, ciò equivale a dire che i concetti non sono dati all'infuori delle loro applicazioni effettive. Uso della parola e applicazione del concetto sono come due facce della stessa medaglia. Non è possibile, dunque, determinare un concetto senza seguire le occorrenze della parola corrispondente. Da qui, si può spiegare perché la prassi filosofica di Wolff, attenta all'uso delle parole solo in via preliminare, sebbene, d'altra parte, si professi analitica per quel che riguarda il chiarimento dei concetti, è stata percepita da Kant come sintetica: i) parola e cosa smettono di avere in comune lo stesso concetto quando la parola è isolata dal discorso e pensata fuori dal suo uso; ii) persa ogni forza significatrice, la parola muta la sua posizione rispetto al pensiero, ne diviene l'oggetto e non più il segno; iii) la determinazione della cosa si rovescia nella determinazione della parola, ossia nella sintesi del suo significato. Per mostrare più distesamente questi punti, svolgeremo un confronto sul concetto di uso linguistico nelle filosofie di Wolff e Kant.

## 1. Wolff e l'*usus loquendi*

Abbiamo detto che il discrimine più rilevante tra Wolff e Kant, circa il ruolo da attribuire al linguaggio nella chiarificazione dei concetti, passa per l'uso. Tuttavia, scorrendo i trattati di logica di Wolff, si potrebbe sostenere che questi

---

*tische Methode bei Wolff und beim vorkritischen Kant*, in W. Schneiders (hrsg.), *Christian Wolff 1679-1754. Interpretationen zu seiner Philosophie und deren Wirkung*, Hamburg 1986, pp. 48-63; F. De Felice, *Il problema del metodo nella Deutlichkeit*, in L. Cataldi Madonna, P. Rumore (eds), *Kant und die Aufklärung. Akten der Kant-Tagung in Sulmona, 24. – 28. März 2010*, Hildesheim 2011; G. Gava, *Kant, Wolff, and the Method of Philosophy*, in D. Garber, D. Rutherford (eds), *Oxford Studies in Early Modern Philosophy*, vol. VIII, Oxford 2018, pp. 271-304.

<sup>2</sup> UD 276; trad. it. mod. p. 219.

<sup>3</sup> UD 283; trad. it. mod. p. 227.

<sup>4</sup> UD 289; trad. it. p. 233.

è tutt'altro che insensibile all'uso delle parole. Nel Cap. II della *Logica tedesca*, intitolato *Von dem Gebrauche der Wörter*, Wolff scrive:

In genere, se vogliamo trovare il significato proprio delle parole, è necessario che ci rappresentiamo alcuni casi in cui la parola è usata e osserviamo con molta accuratezza tutto ciò che ci induce a usarla. Così otteniamo le note che distinguono la cosa che porta questo nome dalle altre<sup>5</sup>.

Subito dopo, Wolff prende a mo' di esempio la luce. Se voglio sapere che cosa significa la parola 'luce',

[m]i rappresento, dunque, ciò che provo nell'udire questa parola, e ciò per cui sono indotto a dire che la luce è splendente. Poi trovo che si dice che vi è luce quando i corpi circostanti possono essere veduti, e che vi è molta luce quando possiamo riconoscerli distintamente. Da ciò vedo che per 'luce' si intende ciò che ci rende visibili le cose che sono intorno a noi<sup>6</sup>.

Si direbbe, dunque, che per Wolff le note di un concetto possono essere ricavate prestando attenzione ai «casi» in cui la parola viene usata<sup>7</sup>. Tuttavia, prima di affermare la presenza di un principio metodologico del genere, occorre chiedersi a quali note si riferisce Wolff. A ben vedere, i passi della *Logica tedesca* sopracitati riportano un'attività che ha come esito l'acquisizione di un concetto tutt'al più chiaro e distinto. Un concetto chiaro e distinto consente, a chi lo possiede, di comunicare i contrassegni con cui riconosce l'oggetto quando gli si presenta in questa o in quest'altra occasione. La chiarezza e la distinzione di un concetto sono legate, cioè, alle circostanze specifiche in cui l'oggetto appare o può apparire. Le «note» a cui Wolff si riferisce sono, per l'appunto, quelle note che, sulla base di certe circostanze – come la visibilità degli oggetti che abbiamo intorno –, ci consentono di riconoscere una certa cosa – nel caso in questione, la luce. Diverse sono le note di un concetto distinto e completo, grazie alle quali possiamo riconoscere la cosa 'sempre', a prescindere dalle circostanze<sup>8</sup>. Ma, per l'acquisizione di queste ultime note, Wolff non esorta mai a rivolgersi all'*usus loquendi*. Raggiunto un certo livello di complessità, l'analisi non tiene più conto di ciò che comunemente si dice di qualcosa: essa, anzi, è volta a formulare una definizione che si sottrae al discorso comune per entrare a far parte di un discorso filosofico che la concatena con altre definizioni in base a un ordine che Wolff chiama 'naturale' – del quale la matematica sa fornire l'esempio migliore<sup>9</sup> –, in contrapposizione a un ordine 'scolastico'<sup>10</sup>. La definizione è un'*oratio*<sup>11</sup>, un

---

<sup>5</sup> C. Wolff, *Logica tedesca*, Milano 2011, cap. II, § 16.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Cfr. C. Wolff, *Philosophia rationalis sive Logica*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 1, Hildesheim-Zürich-New York 1983, § 150.

<sup>8</sup> Cfr. C. Wolff, *Logica tedesca*, cit., cap. 1, § 15.

<sup>9</sup> Cfr. F. L. Marcolungo, *Wolff e il problema del metodo*, «il cannocchiale», 2-3, 1989, pp. 11-38.

<sup>10</sup> Cfr. C. Wolff, *Logica tedesca*, cit., cap. X, § 22.

<sup>11</sup> Cfr. C. Wolff, *Philosophia rationalis sive Logica*, cit., § 152.

pronunciamento che sembra avere la forma di un annuncio rivolto alle menti altrui, in cui si dichiara ciò che una parola significa e, corrispondentemente, ciò che una cosa è. Diverso è il *sermo communis*, dove le menti partecipano in modo egualitario a quel che vien detto e pensato.

L'osservazione dell'*usus loquendi* ha lo scopo di gettare luce sul rapporto tra un certo segno e la cosa designata e di confermare tale rapporto nel possesso di un concetto chiaro e distinto<sup>12</sup>. A questo grado di conoscenza, si è sicuri di dire ciò che si vede e di vedere ciò si dice; di poter andare dalla parola alla cosa e dalla cosa alla parola. Confortato da tale riscontro, il filosofo può proseguire nella ricerca delle note ed elevare il concetto ai gradi di completo e di adeguato. Ma, a questo punto, l'*usus loquendi* cessa di essere rilevante: andando avanti con l'analisi, il nesso tra parola e cosa viene fatto valere a prescindere dalla consuetudine linguistica. Isolato dal flusso del discorso comune, il nesso di significazione fa da base di appoggio per arrivare a una definizione della cosa, ossia a un concetto adeguato, cominciando da una definizione della parola, ossia da un concetto completo<sup>13</sup>.

Nelle osservazioni dell'*usus loquendi*, Wolff non dedica alcuna attenzione ai contesti enunciativi: non sceglie dei «casi» paradigmatici da comparare, ma invita semplicemente a pensarne «alcuni», come se l'uno valesse l'altro. D'altra parte, il suo scopo è di assicurarsi, in modo generico, della corrispondenza tra parola e cosa, tra cosa e parola. Questo aspetto, che apparirà rilevante in seguito, quando tratteremo del metodo filosofico di Kant, è un segno del fatto che, per Wolff, il concetto non appartiene a un discorso messo in atto da una comunità, ma appartiene, semmai, al discorso di un *Auctor* che è padrone dei propri pensieri e artefice della combinazione dei segni con cui li comunica. Un principio di autorialità è sotteso a tutta la riflessione wolffiana sull'esegesi dei testi, a partire dalla Sacra Scrittura<sup>14</sup>. Quel che importa, per chi legge o anche soltanto ascolta un discorso composto «con giudizio» (*mit Verstand*)<sup>15</sup>, è la comprensione di ciò che l'autore ha voluto significare con questo e quest'altro segno. Conviene,

---

<sup>12</sup> Nella dissertazione giovanile *De loquela*, invece, Wolff ritiene possibile arrivare a formulare una definizione nominale considerando le percezioni che la mente prova ogni volta che una certa parola viene usata (cfr. C. Wolff, *Disquisitio philosophica de loquela*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 35, *Meletemata mathematico-philosophica*, Hildesheim-Zürich-New York 1974, § XXX).

<sup>13</sup> Dare maggiore profondità analitica alla definizione nominale di una cosa non è l'unico modo per arrivare alla definizione reale, ma è senz'altro uno dei modi possibili. Wolff elenca le diverse possibilità nel cap. I, §§ 50-57, della *Logica latina*: in primo luogo, si può provare, per via di esperimento, a connettere tra loro concetti diversi, come in matematica si connettono punti e linee; in alternativa, ci si può servire di una definizione nominale; in ultimo, si può osservare nei dettagli l'oggetto stesso, prestando attenzione al suo processo di formazione.

<sup>14</sup> Cfr. A. Bühler, *Autorintentionalismus in der Hermeneutik von Christian Wolff*, in L. Cataldi Madonna (ed.), *Macht und Bescheidenheit der Vernunft. Beiträge zur Philosophie Christian Wolffs. Gedenkband für Hans Werner Arndt*, Hildesheim 2005, pp. 205-218; L. Cataldi Madonna, *Christian Wolff e l'ermeneutica filosofica dell'Illuminismo tedesco*, in «Intersezioni», n. 14, 1994, pp. 393-414; H.-P. Neumann, *Hermeneutik im Wolffianismus*, in G. Frank, S. Meier-Oeser (eds), *Hermeneutik, Methodenlehre, Exegese*, Stuttgart-Bad Cannstatt 2011, pp. 379-401.

<sup>15</sup> C. Wolff, *Logica tedesca*, cit., cap. XII.

allora, che chi scrive e chi parla definisca tutte le parole che usa all'interno del proprio discorso:

[...] specialmente nelle scienze, uno deve definire le sue parole e definire di nuovo le parole usate in queste definizioni, finché giunga a quelle parole che destino infallibilmente in chi le ascolta il concetto delle cose presenti o di cui egli sia certo che il lettore sa il loro giusto significato...<sup>16</sup>.

La bontà di un discorso filosofico si misura dalla perizia con cui il suo autore trasforma un segnoificante in un segno significato da altri segni. Nella *Logica latina*, il tenore con cui è espressa questa regola è ancora più perentorio: «Quonia in scripto scientifico termini non admittuntur, qui non fuerint definiti...», di modo che al lettore non è concesso dare altro senso al testo se non quello che l'autore ha esplicitato attraverso i suoi chiarimenti, posto che non sia venuto meno a questa regola «*ex defectu attentionis*»<sup>17</sup>. Per questo motivo, nell'interpretazione, non c'è alcuno spazio per l'etimologia. Una ricostruzione etimologica è valida solo nel caso in cui la *ratio denominandi* della cosa risiede nel concetto della cosa stessa. In tutti gli altri casi, è uno strumento inadatto all'interpretazione, poiché ignora il senso voluto dall'autore<sup>18</sup>.

Eppure, nel *Discursus praeliminaris* della *Logica latina*, Wolff afferma che in filosofia non ci si dovrebbe discostare dal significato consueto delle parole: «*In philosophia igitur a recepto verborum significato non est recedendum, hoc est, verbis non res alia a nobis denotandæ sunt, quam quæ iisdem vulgo significantur*»<sup>19</sup>. Questa regola è formulata affinché lo stile filosofico, il cui scopo è di permettere al pensatore di manifestare in modo evidente la propria mente alle menti altrui, non tradisca la propria ragion d'essere<sup>20</sup>. D'altra parte, però, è necessario pure che in filosofia, o almeno all'interno di uno stesso ambito del suo discorso, le parole mantengano lo stesso significato: «*Ejusdem vocis idem constanter esse debet in philosophia, saltem in eadem ejus parte, significatus*»<sup>21</sup>. Non solo per evitare la logomachia<sup>22</sup>, ma anche per rispettare il canone logico della successione ordinata dei pensieri<sup>23</sup>. Ora, è difficile trovare nel discorso comune tale costanza, poiché le parole che circolano in esso hanno spesso un significato vago e indeterminato. Come conciliare, allora, l'esigenza di rendere manifesta la propria mente a

<sup>16</sup> Ivi, cap. II, § 14.

<sup>17</sup> C. Wolff, *Philosophia rationalis sive Logica*, cit., § 910.

<sup>18</sup> Cfr. ivi, § 914.

<sup>19</sup> Cfr. ivi, *Disc. praelim.*, § 142.

<sup>20</sup> Ivi, *Disc. praelim.*, § 141.

<sup>21</sup> Ivi, *Disc. praelim.*, § 143.

<sup>22</sup> «*Ut Logomachiae evitentur, verborum significatus determinatus atque constans sit: qui ut alteri pateat, in dictione cautio adhibenda est*» (L. P. Thümmig, *Institutiones philosophiae Wolffianae*, in C. Wolff, *Gesammelte Werke*, Ab. III, Bd. 19.1, Hildesheim-Zürich-New York 1982, § 22).

<sup>23</sup> «[...] le regole stilistiche prescritte al filosofo trovano il loro fondamento nella logica» (M. Favaretti Camposampiero, *Conoscenza simbolica. Pensiero e linguaggio in Christian Wolff e nella prima età moderna*, in C. Wolff, *Gesammelte Werke*, Ab. III, Bd. 119, Hildesheim-Zürich-New York 2009, p. 162).

quella degli altri attenendosi alla consuetudine linguistica, la quale è gravata, però, dall'incostanza, e l'esigenza di dare al discorso filosofico il massimo rigore logico, adottando significazioni costanti? Di fronte a quella che sembra un'impasse, Wolff ammette che è necessario fare delle eccezioni e che in filosofia bisogna all'occorrenza «allontanarsi» (*recedere*) dal discorso comune e «ridurre» (*reducere*) i significati vaghi e indeterminati a significati fissi e determinati<sup>24</sup>. Gli stessi segni saranno detti 'fissi' o 'vaghi' a seconda del tipo di significato a cui si riferiscono: «*Terminus fixus est seu fixi significatus, cui notio invariata constanter respondet. Terminus vero vago est, cui non constanter invariata respondet notio*»<sup>25</sup>. La costanza o l'incostanza del nesso di significazione; l'invariabilità o la variabilità del concetto decidono della fissità o della vaghezza di un termine. Uno dei compiti del filosofo consisterà, dunque, nel dotare il linguaggio di questa rigidità semantica: «*Ceterum in hoc præcipuus quidam labor philosophi consistit, ut voces a vago & indeterminato, qui vulgo obtinet, significatu ad fixum & determinatum reducat...*»<sup>26</sup>. A dispetto di quanto asserito nel *Discursus preliminaris*, Wolff conclude infine che non possono entrare a far parte delle definizioni soltanto termini usati nel discorso comune, e che non può esserci sempre una corrispondenza tra l'uso che si fa dei termini in una definizione e l'uso che degli stessi termini si fa nel linguaggio abituale: «*Fieri non potest, ut in disciplinis definitiones non ingrediantur nisi termini in communi sermone usitati, & ut istiusmodi termini semper respondeant usus loquendi*»<sup>27</sup>.

È difficile credere che Wolff abbia davvero considerato un'eccezione il doppio movimento della *recessio* e della *reductio*: piuttosto, esso appare come una regola metodologica indispensabile se non si vuole pregiudicare la scientificità di quel che si dice e si pensa.

Dal punto di vista filosofico, l'incostanza del linguaggio è tanto più dannosa in quanto si riflette sulla capacità di riconoscere le differenze intrinseche tra le cose e di ordinare adeguatamente quest'ultime in generi e specie<sup>28</sup>. Ciò giustifica l'introduzione di «termini philosophici» che non hanno luogo nella «consuetudo loquendi» e che servono a indicare ciò che comunemente resta indistinto nelle nozioni confuse: «*Nomina rerum a philosopho discretarum, sed quarum vulgo differentia non attenditur, Termini philosophici dicuntur*»<sup>29</sup>. Va da sé che questi termini filosofici hanno i caratteri propri dei termini fissi di cui abbiamo parlato poc'anzi: costanza della significazione e invariabilità del concetto. Messi insieme, tali termini fanno prendere al discorso filosofico le sembianze di un gergo, alla cui comprensione non si arriva attraverso un uso condiviso, ma attraverso l'instaurarsi di un'abitudine soggettiva: con il tempo, l'«usus creber» ci rende familiare una terminologia che esperiamo in un primo momento in

---

<sup>24</sup> Ivi, *Disc. preliminaris*, § 144.

<sup>25</sup> Ivi, § 129.

<sup>26</sup> Ivi, *Disc. preliminaris*, § 144n.

<sup>27</sup> Ivi, § 165.

<sup>28</sup> Cfr. ivi, *Disc. preliminaris*, § 145.

<sup>29</sup> Ivi, *Disc. preliminaris*, § 146.

modo confuso<sup>30</sup>. Wolff non fa mistero di questa tecnicizzazione del linguaggio. I termini filosofici, termini fissi, sono termini tecnici<sup>31</sup>. Ma non tutti i termini tecnici sono termini filosofici, ossia escogitati per marcare le differenze che il *sermo communis* non coglie. ‘Tecnici’ si dicono anche quei termini di uso comune che hanno subito la *reductio* del loro significato, che sono stati trasformati<sup>32</sup> per entrare a far parte del gergo filosofico. Adeguarsi alla fraseologia dell’*Auctor* è, dunque, condizione necessaria per comprenderne i pensieri. Viene da chiedersi, tuttavia, se questi, in quanto aspirano alla verità, possano davvero apporre un requisito simile alle menti altrui.

Per tirare le fila di quanto fin qui detto, in questo paragrafo abbiamo cercato di mettere in luce la presenza, nel pensiero di Wolff, di due regimi del discorso, nati da una separazione che avviene attraverso il doppio movimento del *recedere* e del *reducere*: da un lato, un regime scientifico in cui ogni termine ha un significato fisso e determinato, compresi i termini prelevati dal *sermo communis*; dall’altro, un regime che potremmo chiamare ‘comunitario’, in cui hanno corso termini vaghi e indeterminati, ambigui e polisemici, e in cui ciò che conta è l’uso che si fa di tali termini. Nel regime scientifico, l’uso comune e condiviso del linguaggio viene sostituito da un uso ripetuto e frequente che ci rende familiari i significati di cui facciamo esperienza.

Non vogliamo affermare che la separazione dei regimi linguistici non sia motivata dalle migliori intenzioni. Se Wolff ha mantenuto nel corso degli anni la concezione sul fine ultimo del linguaggio che aveva nel *De loquela*, non si può dire che la comunicazione reciproca dei pensieri non abbia di mira, in ogni caso, il benessere collettivo: «Qualis, quæso, dabitur societas mutuæ salutis prospiciens sine sermonis commercio?»<sup>33</sup>. Ci chiediamo, tuttavia, in che misura e in che modalità il discorso filosofico può ancora far parte di questo «commercio». Ce lo chiediamo, per l’appunto, mettendoci nella prospettiva di Kant e cercando di cogliere i motivi che lo hanno portato a raffigurarsi molti dei filosofi a lui noti come costruttori di mondi immaginari; a giudicarli arroganti e ben disposti a truccare le loro parole per nascondere la propria ignoranza.

La separazione dei due regimi linguistici verrà a consolidarsi tra le fila dei wolffiani. Con Meier, essa si formalizza nella distinzione tra uso comune e uso dotto del parlare, *gemeiner Gebrauch zu reden* e *gelehrter Gebrauch zu reden*<sup>34</sup>. Allo stesso tempo, non mancheranno pensatori che avvanzeranno riserve verso la tendenza dei filosofi a ergersi a legislatori del linguaggio umano, ridotto, nei loro sistemi, a «un rosario di scontati termini tecnici»<sup>35</sup>. Crusius, ad esempio, nel *Weg zur Gewißheit*, rimprovera «alcuni filosofi» (si può capire a chi si riferisce)

<sup>30</sup> Ivi, §§ 133-134.

<sup>31</sup> Ivi, § 165.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>33</sup> C. Wolff, *Disquisitio philosophica de loquela*, cit., § 38.

<sup>34</sup> Cfr. G. F. Meier, *Vernunftlehre*, Halle 1752, §§ 490-516; Id., *Auszug aus der Vernunftlehre*, Halle 1752, §§ 439-463.

<sup>35</sup> J. G. Hamann, *Saggio attorno a una questione accademica*, in *Scritti sul linguaggio 1760-1773*, Napoli 1977, p. 91.

di essere troppo severi verso le fluttuazioni semantiche, considerato che neanche loro riescono a rispettare del tutto la regola della costanza:

Manche Philosophen sind in Ansehung der zeydeutigen Wörter gar zu streng, und verlangen, daß ein Gelehrter ein Wort beständig in einerley Bedeutung gebrauchen soll. Allein zu geschweigen, daß sie dieser Regel selbst nicht durchgängig nachkommen können; so wird sie auch hierdurch weiter ausgedehnet, als es ihr Grund, nemlich die Vermeidung der schwankenden Bedeutung erfordert. Warum will man sich ohne Noth gleithsam zum Gesetzgeber über die menschliche Sprache aufwerfen, und nach Setzung einer einzigen Bedeutung eines Worts, alle übrigen, zu denen vielleicht keine leichtern und beqvemern Benennungen vorhanden sind, ausschliessen?<sup>36</sup>.

Non che per Crusius non si possa recedere dal discorso comune e fissare i significati delle parole ambigue; ma per recedere servono, a suo avviso, motivi ben più seri del semplice equivoco grammaticale, e anche quando si decide di determinare con maggior precisione il significato di una parola, non si devono scartare gli altri significati compossibili – non c'è quindi una *reductio* come in Wolff. Queste le regole dello «Jus ονοματοποιήσεως» dei dotti, cioè del diritto di determinare nuove parole e nuovi significati:

1) Man soll den Sprach-Gebrauch nicht ohne hinlängliche Ursache verlassen; 2) Folglich die Wörter nicht um einer bloß grammatischen Aequivocation willen verwerfen § 215. 3) Wenn man eine schwankende Bedeutung genauer bestimmet, so soll man deswegen die andern nicht sogleich verwerfen, sondern, wo es angehet, vielmehr die übrigen zugleich mit bestimmen § 215. 4) Neuentedeckten Begriffen darf man neue Namen geben, aber die Namen müssen beqvem, und die Begriffe wichtig seyn<sup>37</sup>.

La posizione di Crusius, per quanto critica, resta comunque in linea con la tendenza generale: va bene determinare il significato di una parola, purché non si escludano gli altri – anzi, bisognerebbe determinare anche questi; va bene dare nuovi nomi a concetti appena scoperti, purché i nomi siano pertinenti e i concetti importanti. Kant va ben più in là di questo richiamo alla moderazione. Nei suoi testi viene a perdersi la linea divisoria che separa un discorso comune da un discorso dotto, e ciò avviene per la natura stessa di ciò che viene chiamato 'discorso'.

---

<sup>36</sup> C. A. Crusius, *Weg zur Gewißheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntniß*, in *Die philosophischen Hauptwerke*, Bd. III, Hildesheim 1965, § 215.

<sup>37</sup> Ivi, § 216.

## 2. Kant e il *Redegebrauch*

Nella filosofia kantiana degli anni 1760, l'uso del linguaggio ricopre un ruolo tutt'altro che marginale nell'analisi dei concetti. La cornice metodologica che racchiude tre dei testi più importanti di questo decennio, *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral* (1764<sup>38</sup>), *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes* (1762), *Träume eines Geistersehers, erläutert durch Träume der Metaphysik* (1766), non può essere compresa in modo chiaro se si prescinde dal concetto di «Redegebrauch»<sup>39</sup>, sostantivo che fonde in un'unità lessicale l'espressione 'Der Gebrauch zu reden', ossia 'l'uso del discorrere', 'del dire', 'del parlare'. Dalla *Deutlichkeit* in poi, Kant ritiene che i concetti debbano essere chiariti nel campo stesso della loro applicazione, osservando l'uso mutevole delle parole e confrontando le variazioni di significato di volta in volta ottenute. Il discorso, la *Rede*, definisce i contorni dello spazio linguistico entro il quale il contenuto reale dei concetti deve essere colto e reso manifesto<sup>40</sup>. Ma il discorso è da intendere come un discorso di cui si fa uso, un discorso che non esiste al di fuori dell'uso che se ne fa. L'uso in questione, d'altra parte, non acquisisce una specificità sua propria, una peculiarità idiomatica, in base al genere di discorso che attualizza. È vero, semmai, che ogni discorso perde ogni pretesa autarchica in virtù della condizione senza la quale non sarebbe in generale un discorso, ossia l'uso. Questo ci dà la misura dell'estensione dello spazio linguistico che l'analisi dei concetti deve percorrere. Il *Redegebrauch* appartiene a una prospettiva che neutralizza ogni differenza tra il *gemeine Gebrauch zu reden* e il *gelehrte Gebrauch zu reden*.

L'uso dotto del parlare rappresenta solo un caso particolare di applicazione dei concetti, e il più delle volte non è nemmeno il caso migliore. Si potrebbe ricordare la falsificazione a cui va incontro il concetto di esistenza nella prova ontologica dell'esistenza di Dio, tema centrale di tutta la prima parte del *Beweisgrund*: «[...] non mi dilungherei salendo fino all'analisi di un concetto semplice e ben inteso qual è quello della esistenza, se non fosse questo appunto

<sup>38</sup> La stesura della *Deutlichkeit* risale agli ultimi mesi del 1762, anno in cui il testo fu inviato all'Accademia Reale Prussiana delle Scienze di Berlino nell'ambito di un concorso sull'evidenza delle verità metafisiche bandito nel 1761. Come noto, il concorso fu vinto da Mendelssohn, ma Kant ricevette comunque una nota di merito pubblica, pronunciata insieme all'annuncio del vincitore nel 1763. La *Deutlichkeit* apparve nelle memorie dell'Accademia nel 1764.

<sup>39</sup> Cfr. *UD* 284-285; *BDG* 72; *TG* 321n, 347. Cfr. anche *AA* 16:557, *Refl.* 2922; *AA* 16:818, *Refl.* 3409.

<sup>40</sup> *Rede* è un concetto più determinato di *Sprache*, in quanto ha una relazione specifica con i concetti e con il pensiero. Nell'*Inizio congetturale della storia degli uomini*, del 1786, Kant scrive: «Il primo uomo poteva stare eretto e camminare; poteva parlare [*sprechen*] (*Genesi*, II, 20), anzi fare discorsi [*reden*], ossia parlare secondo concetti connessi (II, 23), quindi pensare» (*MAM* 110; trad. it. pp. 104-105). Il riferimento al versetto 20 del capitolo II della *Genesi* mette in chiaro che, nel contesto di quest'opera, Kant pensa con il verbo '*sprechen*' l'atto con cui l'uomo, stando al racconto biblico, impose i nomi al bestiame, agli uccelli, agli animali selvatici, dunque il semplice denominare. Con '*reden*', invece, egli pensa l'atto con cui l'uomo, vedendo la donna, ne comprese, in certa misura, l'essenza, poiché la descrisse come ossa delle sue ossa e carne della sua carne. Sulla differenza tra *sprechen* e *reden*, cfr. anche *AA* 16:839, *Refl.* 3444.

il caso in cui il trascurarla può dar luogo a confusioni ed a rilevanti errori»<sup>41</sup>. Il «caso» in questione riguarda nello specifico la teologia naturale: nelle restanti parti della filosofia, il concetto di esistenza lo si può, «senza esitare, adoperare così, non sviluppato, come si presenta nell'uso comune [*gemeiner Gebrauch*]]»<sup>42</sup>; si può, in altre parole, usare il concetto di esistenza a mo' di predicato della cosa, anche se, in linea teorica, si tratterebbe di un uso scorretto. Ma quando, nella prova ontologica, questo uso fa sembrare plausibile la deduzione dell'esistenza di Dio dalla sua possibilità, allora la logica dimostrativa della prova si rivela fallace: «[...] una troppo sottile indagine ha qui, da un concetto infelicemente manipolato, ma purissimo, tratto conclusioni erronee, che si sono estese ad una delle parti più eccelse della filosofia»<sup>43</sup>. Ma si potrebbero ricordare, inoltre, i *Träume*, dove per determinare il contenuto del concetto di spirito Kant prende in esame casi che riguardano sia dottrine filosofiche sia «racconti»<sup>44</sup>, quasi a sfidare apertamente la distinzione tra *dogmata* e *historiæ*<sup>45</sup>. In questo testo, le *Geistererzählungen* sono messe sullo stesso piano delle pneumatologie e delle psicologie razionali; le une e le altre sono poste nei limiti di uno stesso spazio linguistico allo scopo di osservare e valutare le applicazioni del concetto di spirito e individuare così le sue note essenziali.

Nella filosofia di Kant, il discorso filosofico subisce, dunque, una torsione che lo riporta alla fonte primigenia dalla quale Wolff lo ha separato con il doppio movimento della *recessio* e della *reductio*. Non c'è concetto che non debba essere commisurato alle sue applicazioni mondane, a ciò che si dice nel discorso comune. Il concetto stesso è da considerarsi un oggetto mondano, un dato primario che la filosofia analizza e mette a frutto per dedurre conoscenze sulla cosa in potenza inesauribili<sup>46</sup>.

Nella *Deutlichkeit*, Kant insiste molto sulla datità dei concetti. Ciò che più lo preoccupa del modo di filosofare di cui era stato fino a quel momento testimone è l'arbitrarietà delle proposizioni, in particolare delle definizioni, che tanto peso avevano per Wolff e la sua scuola, non solo perché rendevano univoco il senso delle *orationes*, ma anche perché sulle definizioni si potevano basare le dimostrazioni<sup>47</sup>. Questo è il grande difetto della sintesi di concetti. Per Kant, una definizione arbitraria porta con sé il segno dell'artificiosità, dell'ingannevolezza, a meno che uno o più simboli non facciano da supporto visivo alla formulazione verbale, il che, tuttavia, avviene soltanto nella matematica<sup>48</sup>. L'ordine espositivo

<sup>41</sup> *BDG* 70; trad. it. p. 111.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *BDG* 71; trad. it. pp. 111-112. Occorre segnalare, però, che nella *Deutlichkeit* Kant esprime un giudizio diverso circa il concetto di esistenza. Tutt'altro che «semplice», «ben inteso» e «purissimo», in questo testo egli afferma che tale concetto richiede «grande astrazione ed attenzione» (*UD* 289; trad. it. p. 233).

<sup>44</sup> *TG* 321n.

<sup>45</sup> Cfr. C. Wolff, *Philosophia rationalis sive Logica*, cit., sec. III.

<sup>46</sup> Cfr. *UD* 282; trad. it. p. 226.

<sup>47</sup> Cfr. C. Wolff, *Logica tedesca*, cit., cap. IV, § 21; cap. VII, § 1; cap. VIII, § 5.

<sup>48</sup> La mancanza di un supporto visivo, inoltre, fa sì che la sintesi di concetti appaia a Kant come un'attività governata dalla fortuna (cfr. *UD* 277), in aperto contrasto con lo sperimentalismo

che consegue da questo modo di filosofare appare a Kant tutt'altro che oggettivo. A provarlo sono, da una parte, il disaccordo generale dato dal «perpetuo oscillare di opinioni e di correnti scolastiche»<sup>49</sup>; dall'altra, la caducità dei sistemi di pensiero, che sono come «meteore il cui sfavillio non promette lunga durata»<sup>50</sup>. Nei *Träume*, Kant arriva a denunciare il carattere, verrebbe da dire, fraudolento del modo matematico di filosofare: «Le chiacchiere metodiche delle alte scuole sono spesso soltanto un accordo per sfuggire con parole ambigue ad una domanda difficile a risolversi, perché il comodo e il più delle volte ragionevole 'non so' non si ode facilmente nelle accademie»<sup>51</sup>. Le parole definite con tanta accortezza dai sistemi *à la* Wolff sono chiamate qui, in modo beffardo, «parole ambigue», parole che, dietro l'apparente trasparenza del loro significato, mirano a mascherare l'ignoranza di chi parla. Cercare i concetti nell'ambito di un discorso comune e chiarirli all'interno di questo ambito, significa, dunque, sottrarli all'arbitrarietà delle *orationes* e restituirli al loro luogo naturale. La datità dei concetti è il segno della loro naturalezza: una datità, sì, linguistica, ma che non è da riferire, in modo astratto, al linguaggio in generale, quanto piuttosto al linguaggio attuato nella forma di un discorso, dove i concetti sono «comuni»<sup>52</sup>, ossia non sono riconducibili a un *Auctor*, ma sono pensati da un intelletto generale e naturale<sup>53</sup>. In questa prospettiva, l'ermeneutica acquista tutto un altro senso rispetto a quella messa in campo da Wolff. Non c'è un autore di cui bisogna saper cogliere l'intenzione, nel rispetto del principio di equità, poiché un concetto comune, così come il discorso comune nel quale tale concetto è applicato, non appartiene propriamente a nessuno. Si può osservare Kant iniziare le sue analisi richiamando alla memoria quello che 'si' dice. Ora, pur essendo molto spesso la dimensione del 'si' il luogo della confusione dei concetti, è in questa stessa dimensione che i concetti sono resi distinti dall'analisi. Il parlare non perde mai, come sostiene invece Heidegger, «il rapporto primario d'essere-all'ente di-cui parla»<sup>54</sup>, ma lo oscura soltanto, a causa del carattere non-figurativo dei suoi segni. Se si vuole discutere della presenza di un'ermeneutica in Kant, si deve intendere quest'ultima fin da subito come un'ermeneutica del discorso.

---

in cui Wolff ancora confidava per la scoperta delle definizioni (cfr. C. Wolff, *Logica tedesca*, cit., cap. I, §§ 51-52).

<sup>49</sup> UD 275; trad. it. p. 217.

<sup>50</sup> UD 283; trad. it. p. 226.

<sup>51</sup> TG 319; trad. it. p. 102.

<sup>52</sup> Cfr. UD 278; trad. it. p. 221; BDG 64, 70, 79, 116, 161; trad. it. pp. 105, 111, 121, 160, 207. L'attributo «comune» non è da intendere come una qualità logica, ma come una qualità socio-antropologica che riguarda il modo della pensabilità del concetto.

<sup>53</sup> Cfr. BDG 65; trad. it. p. 105.

<sup>54</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano 2006, § 35, p. 483.

### 3. Il paralogismo semiotico

In una pagina particolarmente significativa della *Deutlichkeit*, Kant accusa i filosofi di aver «immaginato», «inventato», «creato»<sup>55</sup> i concetti che andavano definendo. Laddove la definizione non sorge da un'ermeneutica del discorso, ma viene pronunciata nella forma dell'*oratio*, essa interrompe ogni relazione con la verità. In una *Reflexion*, con una possibile reminiscenza cartesiana, Kant scrive che una definizione può essere o di un concetto dato o di un concetto artificioso, «fattizio»: «[D]efinitio est vel conceptus dati vel factitii»<sup>56</sup>. In un altro lavoro, abbiamo tentato di ricostruire la logica sottesa all'accusa mossa da Kant ai filosofi, individuando nella *Deutlichkeit* la descrizione di ciò che sembra un paralogismo semiotico<sup>57</sup>. La logica argomentativa di Kant può essere ricostruita nei seguenti tre punti: i) Poiché i filosofi dovrebbero occuparsi dell'analisi di concetti dati, essi dovrebbero limitarsi a pensare tali concetti attraverso l'uso dei segni corrispondenti, facendo esperienza delle parole all'interno del discorso; ii) La prassi filosofica consolidatasi, tuttavia, è ben diversa. La presenza di un nesso tra parola e cosa basato sulla denominazione fa sorgere nei filosofi la credenza che determinare la parola e determinare la cosa equivalga a determinare lo stesso concetto; iii) Sulla base di questa premessa, i filosofi isolano la parola dal discorso, per mettere al riparo il concetto da fluttuazioni semantiche, ma non si accorgono che, così facendo, viene reciso ogni nesso di significazione e che la determinazione della parola cessa di essere la determinazione di ciò che viene significato *dalla* parola, per divenire la determinazione del significato *della* parola stessa. In breve, la parola diviene l'oggetto di un concetto inventato e la definizione risulta essere una mera definizione grammaticale<sup>58</sup>, lessicografica.

Alcune *Reflexionen* risalenti agli anni 1770 riprendono questo tema toccato nella *Deutlichkeit*. Di per sé, esse non aiutano a dipanare la logica argomentativa di Kant, ma possono comunque costituire degli elementi in più a sostegno della nostra ricostruzione. In queste annotazioni, scritte sulla sua copia dell'*Auszug* di Meier, Kant distingue tra *Declaration* ed *Exposition*. La *Declaration* corrisponde all'*oratio*, ossia alla voce di un *Auctor* che ha abbandonato il discorso comune e che finisce, suo malgrado, per inventare il significato immaginario di una parola. L'*Exposition*, invece, corrisponde all'enumerazione delle note di un concetto dato, ricavate dall'analisi delle sue applicazioni:

declaration\* (Ankündigung) ist eine klar gemachte Bedeutung eines Zeichens.  
oder das klar gemachte Sinn einer willkührlichen Vorstellung.  
\*(der deutlich [gemachte] vorgetragene willkührliche Begriff)<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> UD 277; trad. it. p. 220.

<sup>56</sup> AA 16:579, *Refl.* 2928. Sulle «*idea factitia*», cfr. R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*, in *Opere filosofiche*, vol. 2, Roma-Bari 2009, p. 36.

<sup>57</sup> M. Costantini, *Kant, i filosofi, i visionari*, Torino 2024, pp. 49-51.

<sup>58</sup> Cfr. UD 277; trad. it. p. 220.

<sup>59</sup> AA 16:578, *Refl.* 2924.

Durch declaration wird ein deutlicher Begriff gemacht.  
Durch exposition wird ein gegebener Begriff deutlich gemacht.  
Durch definition wird ein deutlicher Begriff complet und praecis gemacht<sup>60</sup>.

Come si può vedere, Kant gioca con il verbo *machen*: o si «fa» (si inventa, si crea) un concetto chiaro, oppure si «fa» (si rende) chiaro un concetto confuso, ma dato. La *Declaration* è sia la fabbricazione del significato di un segno sia la fabbricazione di un concetto, proprio perché il concetto in questione ha per oggetto il segno stesso. E cosa può aver reificato il segno, trasformandolo in oggetto, se non il suo isolamento dal discorso?

A leggere un'altra *Reflexion*, sembrerebbe possibile determinare una parola conformemente al suo uso, senza isolarla dal discorso, ma, al contempo, senza intraprendere l'analisi del concetto corrispondente. In tal caso, il concetto della parola, la sua definizione nominale, non sarà un concetto puramente inventato. Si presenta, così, il bisogno di distinguere tra *declaratio nominalis* e *declaratio realis*:

Ich gebe entweder einem Worte seinen Begriff (Wortbestimmung) dem Gebrauche nach oder dem willkührlichen Begriff ein Wort und errichte einen Gebrauch; das erste ist *declaratio nominalis*, das zweyte *declaratio realis*<sup>61</sup>.

È chiaro, però, che la definizione nominale data sulla base dell'uso della parola non esprime alcuna valutazione circa l'uso stesso e non si spinge fino alla determinazione del concetto della cosa. Il massimo che si può ottenere da una *declaratio nominalis* è il concetto della parola che più concorda con la molteplicità degli usi linguistici. Questa operazione resta, pertanto, del tutto ininfluenza sul piano dell'analisi, come emerge anche da un passo della *Deutlichkeit*: Kant parla della difficoltà di dare una definizione reale del tempo e aggiunge che «[...] per quanto riguarda la definizione nominale [*Namenerklärung*], essa ci dà poco o nulla, poiché anche senza di essa il termine è chiaro abbastanza per non confonderlo»<sup>62</sup>. La definizione nominale, sotto l'aspetto della *declaratio nominalis*, coglie, in generale, qualcosa dell'uso delle parole, ma non può istruire su questo stesso uso e non può giungere nemmeno a valutarlo con lo scopo di determinare il concetto della cosa: «[N]ominal definition enthält zureichende Merkmale des Wortgebrauchs. Dadurch wird der Begriff nicht deutlicher, sondern dem Wort der Begriff nur bestimmt»<sup>63</sup>.

Il paralogismo viene descritto, seppur in un contesto filosofico mutato, anche nella *Kritik der reinen Vernunft*, nella *Dottrina trascendentale del metodo*. Qui, Kant analizza il significato della parola 'definizione', '*Erklärung*', e arriva

---

<sup>60</sup> AA 16:578, *Refl.* 2925. Cfr. anche AA 16:581-582, *Refl.* 2937; AA 16:585, *Refl.* 2950.

<sup>61</sup> AA 16:579, *Refl.* 2931. La *declaratio realis* consiste nell'attribuire un nome a un concetto arbitrario e nello stabilire l'uso di tale nome: pratica nella quale è facile riconoscere l'istituzione di un termine tecnico.

<sup>62</sup> UD 284; trad. it. mod. p. 220.

<sup>63</sup> AA 16:582, *Refl.* 2941.

alla conclusione che i concetti dati non sono propriamente definibili<sup>64</sup>. Da una parte, infatti, i concetti dati empiricamente sono vincolati, in qualche modo, ai contesti specifici della loro applicazione, ed è giusto che le loro note varino di caso in caso. Una definizione risulterebbe, dunque, oltre che difficile, inutile. Dall'altra parte, i concetti dati a priori presentano la difficoltà di contenere molte rappresentazioni oscure che non si può mai essere sicuri di aver colto nella loro totalità. Dunque, l'analisi «rimane costantemente incerta»<sup>65</sup> e la definizione che si prova a dare può essere tutt'al più probabile, mai apodittica. Ora, è quando Kant parla dei concetti empirici che compare il paralogismo:

D'altra parte, quale utilità verrebbe dalla definizione di un concetto di questo genere, ad esempio dell'acqua, visto che, allorché si parla dell'acqua e delle sue proprietà [*wenn z.B. von dem Wasser und dessen Eigenschaften die Rede ist*], non ci si limita a ciò che è contenuto nel pensiero della parola 'acqua', ma si avanza nella ricerca sperimentale, cosicché la parola, con le poche note che essa porta con sé, costituisce semplicemente una designazione [*Bezeichnung*] e non un concetto della cosa, e la pretesa definizione si riduce a una determinazione della parola [*Wortbestimmung*]:<sup>66</sup>.

Da questo passo trapela l'idea che quando «si parla» dell'acqua, quando si usa la parola 'acqua', non la si sta isolando da un discorso per tentare di cogliere il contenuto del concetto indipendentemente dal resto del linguaggio, ma la si sta impiegando in un contesto preciso, nel quale il concetto viene a chiarirsi in virtù delle sue applicazioni. Ciò che accade quando si dice 'acqua' e si crede di determinare il pensiero della cosa determinando il «pensiero della parola» è un ribaltamento che trasforma la parola in cosa e il concetto, che ha perso il suo carattere di datità, in un concetto inventato.

Più avanti nel testo compaiono le espressioni *Declaration* ed *Exposition* che abbiamo visto nelle *Reflexionen* precedenti. Kant sostiene che i concetti andrebbero esposti più che definiti, lasciando indecisa l'enumerazione delle loro note: «Al posto del termine 'definizione' io impiegherei volentieri quello di esposizione, che rimane più cauto e permette l'uso limitato della nozione anche al critico che ha dubbi sulla completezza»<sup>67</sup>. Solo un concetto arbitrario e non dato può essere definito, «perché non posso non sapere cosa ho inteso pensare, visto che sono stato io stesso a costruire a ragion veduta il concetto...»<sup>68</sup>. Ma quando questo concetto non è un concetto matematico, supportato da un'intuizione sensibile, la definizione assume l'aspetto di una «dichiarazione» (*Declaration*)<sup>69</sup>,

---

<sup>64</sup> Nella *Kritik der reinen Vernunft*, la posizione di Kant si radicalizza. Nella *Deutlichkeit*, egli lascia ancora aperta la possibilità di definire i concetti dati, purché la definizione sorga, in qualche modo, da sola, dalle note raccolte ed esposte nella forma di proposizioni indimostrabili. È come se l'esposizione dovesse assumere a un certo punto una nuova conformazione che la trasforma in una definizione reale (cfr. *UD* 284-285; trad. it. pp. 228-229).

<sup>65</sup> *KrV* B756, A728; trad. it. p. 560.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> *KrV* B757, A729; trad. it. p. 561.

poiché non si ha certezza dell'esistenza dell'oggetto, a garantire la quale non basta l'assenza di contraddizione logica nella definizione.

Tornando ora agli anni 1760 e, in particolare, al testo della *Deutlichkeit*, dovremmo dire che le parole non possono essere isolate dal circuito linguistico di cui fanno parte. Tratte fuori dal discorso, le parole perdono la loro forza significatrice e da segni di oggetti diventano esse stesse oggetti da significare, oggetti a cui dare un senso attraverso una definizione nominale:

Nella filosofia in genere, e in modo particolare in metafisica, le parole ottengono il loro significato dall'uso del discorso [*Redegebrauch*], a meno che il significato non venga determinato con maggiore esattezza mediante una limitazione logica<sup>70</sup>.

Dall'uso dipende il darsi del significato delle parole, il che vuol dire che da esso dipende il darsi dei concetti, la datità dei quali non è un incondizionato. A tal punto l'uso primeggia sul linguaggio e sul pensiero, che, ironicamente, esso sembra avere la meglio anche sui concetti arbitrari: «Definitionen willkürlicher Begriffe, die andre erdacht haben, lassen sich aus dem Gebrauch derselben, mithin als gegebener Begriffe, finden»<sup>71</sup>. In questa *Reflexion*, sembra che all'uso sia accordato il potere di neutralizzare la forma oratoria delle definizioni. Nella misura in cui anche i concetti arbitrari sono usati, le loro applicazioni lasciano intendere il loro senso, il contenuto che l'*Auctor* ha stabilito per loro: l'uso li tramuta in concetti dati, a dispetto della loro arbitrarietà<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> UD 284; trad. it. p. 228. Cfr. anche *Ref.* 3409, AA 16:808-809. L'enfasi messa da Kant sull'uso delle parole fa pensare che J. D. Michaelis abbia potuto esercitare un qualche influsso su di lui. Le memorie dell'Accademia Reale Prussiana delle Scienze del 1760 contengono un testo di Michaelis intitolato *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen eines Volcks in seine Sprache, und der Sprache in die Meinungen* (cfr. *Dissertation qui a remporté le prix proposé par l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres de Prusse, sur l'influence réciproque du langage sur les opinions, et des opinions sur le langage. Avec les pièces qui ont concouru*, Berlin 1760, pp. 1-84). Di questo testo apparve una traduzione francese nel 1762 (cfr. *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences & belles lettres de Prusse, en 1759*, Breme 1762). Michaelis si pronuncia in modo critico verso la pretesa dei dotti di legiferare sul linguaggio. Egli sottolinea, da una parte, che l'entrata in uso delle parole in una lingua è decisa dalla maggioranza, in modo democratico, e che, dall'altra parte, solo ciò che è in uso è giusto e legittimo: «Nicht alle und jede Meinungen gehen in die Sprache über. Der Gelehrte mag seine Sätze noch so gewiß glauben, und befehlen, die Sachen richtig zu benennen: man erkennet in den Sprachen seine Verordnungen oder Beweise nicht. Ihre Gesetz sind demokratisch: nur das, was den meisten gefällt, wird gebräuchlich, und was gebräuchlich ist, das ist nach Horatzens Ausspruch auch richtig und gesetzmäßig» (J. D. Michaelis, *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen eines Volcks in seine Sprache*, cit., p. 5). Nel testo viene esplicitamente menzionata la filosofia wolffiana: «Die Wolfische Philosophie hat durch dieses Mittel unsere Sprache manches neue Wort gegeben, und manchem alten Worte seine ehemalige Bedeutung genommen» (ivi, pp. 5-6). Ringrazio Pierluigi D'Agostino per avermi concesso di leggere un suo manoscritto intitolato *Michaelis's Theory of Etymology: History, Knowledge, and Society*.

<sup>71</sup> AA 16:588, *Ref.* 2963.

<sup>72</sup> La distinzione tra concetti dati e concetti arbitrari, che in filosofia diventano «factitii», per usare le parole di Kant, potrebbe essere un'eco della distinzione tra le *notiones reales* dell'ontologia e le *notiones imaginariae* della matematica, tracciata da Wolff nello scritto *De differentia notionum metaphysicarum et mathematicarum* (cfr. M. Sgarbi, *Logica e metafisica nel Kant pre-*

#### 4. La comparazione dei casi

Nell'ultimo passo della *Deutlichkeit* che abbiamo citato, sembrerebbe che Kant proponga un'alternativa: o ci si attiene al significato stabilito dall'uso del parlare, oppure si limita logicamente – il che potrebbe voler dire arbitrariamente –, questo stesso significato, trasformando un termine usuale in un termine tecnico. Se fosse così, in cosa si differenzerebbe il pensiero di Kant da quello di Wolff? In verità, la limitazione a cui Kant accenna non viene svolta al di fuori delle applicazioni del concetto all'interno del discorso comune, e non ci si aspetta che il significato così limitato circoli in un discorso dotto. La limitazione del concetto avviene attraverso lo studio comparativo delle sue applicazioni. Il ritrovamento delle note di un concetto avviene sulla scorta dei contesti in cui il concetto è applicato. Laddove Wolff invitava a pensare ad «alcuni» casi, giusto per chiarire e distinguere il concetto corrispondente a una certa parola, Kant intende portare i diversi casi a comparazione reciproca per selezionare, in base all'appropriatezza e all'inappropriatezza degli usi, le note realmente comprese all'interno di un concetto<sup>73</sup>. Si tratta, cioè, di cogliere un concetto sul vivo del suo utilizzo, annotare le caratteristiche che emergono dal contesto enunciativo in cui si trova e tornare a confrontare tali caratteristiche con il concetto stesso, per valutare la loro autenticità e la loro reale appartenenza ad esso. Riportiamo qui di seguito alcuni passi, tratti dalla *Deutlichkeit* e dai *Träume*, nei quali emerge, se pur in modo stringato, ciò che abbiamo cercato di esprimere or ora: «Bisogna suddividerlo [*scil.* il concetto], confrontare nei vari casi le note che si sono separate con il concetto dato, per poi determinare e render compiuta questa

---

*critico. L'ambiente intellettuale di Königsberg e la formazione della filosofia kantiana*, Frankfurt am Main 2010, pp. 170-171, 177). Non vogliamo giudicare, per ora, se questo scritto segni davvero «un progressivo distacco dall'esaltazione di quel *mathematice philosophari*» che ha caratterizzato il pensiero di Wolff fin dalla giovinezza (F. L. Marcolungo, *Matematica e metafisica in Christian Wolff*, in A. Moretto, (a cura di), *Scienza e conoscenza secondo Kant. Influssi, temi, prospettive*, Pavia 2004, p. 342). Ci limitiamo a notare che Wolff distingue le due specie di nozioni principalmente per evitare che, ragionando in filosofia con i concetti della matematica, in particolare con quelli della geometria, ci si lasci persuadere da dottrine false, come l'atomismo (cfr. C. Wolff, *De differentia notionum metaphysicarum et mathematicarum*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 34.3, *Horae subsecivae marburgenses III*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, § 5). Il pericolo dell'uso dei concetti matematici in filosofia non risiede, per Wolff, nell'abitudine che prenderebbero i filosofi a costruire i loro concetti come fanno i matematici – con il che, il termine 'immaginario' acquisterebbe un senso peggiore. Questo rappresenta, invece, proprio il punto in questione per Kant, cioè che in filosofia ciò che non è dato, ma è fatto, risulta fattizio.

<sup>73</sup> Pur limitandone la portata a un ambito preliminare della ricerca filosofica, Rossi-Landi ha riconosciuto la presenza in Kant di un legame tra analisi linguistica e determinazione concettuale. Nella lettura di Rossi-Landi, Kant ragiona sul contenuto reale dei concetti, e finanche sulla validità dei principi, confrontandosi in modo costante con la correttezza dell'uso delle parole: «Quando per es. [Kant] argomenta che, secondo la formula dell'imperativo categorico, non si può volere che il far false promesse diventi legge universale perché diverrebbero allora impossibili le promesse stesse, si potrebbe trascrivere così: la *situazione paradigmatica* che permette di intendere l'uso di 'fare una promessa' è tale, che le promesse "debbono" essere mantenute; ciò che si promette con l'intenzione di non mantenere non costituisce promessa nel pieno senso del termine (anche se è creduta tale); chi dice 'prometto' e mente, non usa 'prometto' in maniera corretta» (F. Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Venezia 1980, p. 161).

idea astratta»<sup>74</sup>; «...occorre considerare questa idea nelle sue varie relazioni onde scoprire per analisi le sue note»<sup>75</sup>; «...metto il mio malinteso concetto di fronte alle applicazioni più diverse e, in quanto rilevo a quali conviene e a quali no, spero di manifestarne il senso nascosto»<sup>76</sup>; «...traendo fuori dalla sua oscurità questo senso recondito attraverso una comparazione con i diversi casi dell'applicazione che con esso si accordano o contrastano»<sup>77</sup>.

Come si può vedere dai passi che abbiamo appena citato, non si tratta soltanto di osservare i contesti, i casi di applicazione del concetto, e astrarre le note che ne emergono. Bisogna anche, e soprattutto, tornare a confrontare le note con il concetto stesso, per vedere se l'uso inappropriato della parola abbia indirettamente fatto attribuire al concetto delle caratteristiche che in realtà non gli appartengono. Il discorso è fatto di «oscillazioni insensibili»<sup>78</sup> che l'orecchio filosofico deve saper cogliere e giudicare.

Per certi versi, l'approccio di Kant può sembrare simile a quello di Crusius. Nel *Weg zur Gewißheit*, Crusius distingue due generi di ambiguità delle parole. Il primo è chiamato «ambiguità semplice» (*bloße Vieldeutigkeit*) o «equivoco grammaticale» (*grammatische Aequivocation*) e riguarda quelle parole che hanno una molteplicità di significati a cui non corrisponde, però, un concetto confuso; il secondo è chiamato, invece, «ambiguità oscillante» (*schwankende Vieldeutigkeit*) o «equivoco logico» (*logikalische Aequivocation*) e riguarda quelle parole in cui la molteplicità di significati è accompagnata, e forse dipende, da una confusione concettuale. Nel caso dell'equivoco grammaticale, i significati di una parola sono composibili ed è il contesto a decidere di volta in volta qual è quello corretto: «Denn es kan seyn, daß bey dem iedesmaligen Gebrauche des Wortes der Context es giebt, welche Bedeutung gemeynet»<sup>79</sup>. Nel caso dell'equivoco logico, occorre, invece, l'intervento di una definizione nominale per porre rimedio alla confusione concettuale. Attraverso una definizione nominale si può determinare l'unico significato chiaro a cui la parola deve essere riferita, o, in alternativa, si può passare in rassegna l'uso della lingua e scegliere fra i significati abituali quello che si reputa il migliore:

Wenn man Nominaldefinitionen giebt, so bestimmet man entweder ein schwankendes Wort zu einer einzigen deutlichen Bedeutung, bey welcher man hernach bleibet; oder man setzet alle gewöhnliche Bedeutungen des Wortes aus einander, und behält sich das Recht vor, dem Sprach-Gebrauch zu Folge eine iedwede gebrauchen zu dürfen...<sup>80</sup>.

<sup>74</sup> UD 276; trad. it. p. 219.

<sup>75</sup> UD 277; trad. it. mod. p. 219.

<sup>76</sup> TG 320; trad. it. p. 103

<sup>77</sup> TG 321n; trad. it., p. 103, n.

<sup>78</sup> UD 289; trad. it. p. 233.

<sup>79</sup> Ch. A. Crusius, *Weg zur Gewißheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntniß*, cit., § 214.

<sup>80</sup> Ivi, § 215.

Posto che sia Kant sia Crusius danno grande rilievo all'uso delle parole all'interno del loro contesto, ciò che li separa è la prospettiva metodologica da seguire. Per Kant occorre un'attività di valutazione e di selezione degli usi: i vari significati non possono semplicemente stare gli uni accanto agli altri, ma devono essere confrontati con l'in-sé del concetto. È bene sottolineare questo aspetto per non cadere nell'errore di credere che il rilievo attribuito da Kant al *Redegebrauch* consista in un'apologia reazionaria del parlare comune. Il concetto, comune in quanto appartiene a un consaputo, non coincide con il 'si' del 'si dice', sebbene sia lì che si trova, confuso e malinteso dagli stessi parlanti, e sebbene sia lì che va riportato alla luce e reso chiaro alle coscienze.

Marco Costantini  
Università degli Studi Roma Tre  
✉ marco.costantini@uniroma3.it

## Bibliografia

### Abbreviazioni delle opere di Kant

- AA *Kant's Gesammelte Schriften*, Bde 1-22: hrsg. von der Preussischen Akademie der Wissenschaften; Bd. 23: hrsg. von der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin; dal Bd. 24: hrsg. von der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Berlin 1900 sgg.
- BDG *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes*, in AA, Ab. I, Bd. II; trad. it. *L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio*, in *Scritti precritici*, Roma-Bari, Laterza 2000, pp. 103-213.
- KrV *Kritik der reinen Vernunft* (1. Auf. 1781, 2. Auf. 1787); trad. it. *Critica della ragion pura*, a cura di P. Chiodi, Torino, UTET 2013.
- MAM *Mutmaßlicher Anfang der Menschheitsgeschichte*, in AA, Ab. I, Bd. VIII; trad. it. *Inizio congetturale della storia degli uomini*, in *Scritti di storia, politica e diritto*, Roma-Bari, Laterza 2009, pp. 103-117.
- UD *Untersuchung über die Deutlichkeit der Grundsätze der natürlichen Theologie und der Moral*, in AA, Ab. I, Bd. II; trad. it. *Indagine sulla distinzione dei principi della teologia naturale e della morale*, in *Scritti precritici*, cit., pp. 215-248.
- TG *Träume eines Geistersehers, erläutert durch Träume der Metaphysik*, in AA, Ab. I, Bd. II; trad. it. *Sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, Milano, BUR 2010.

- Bühler, A. 2005. *Autorintentionalismus in der Hermeneutik von Christian Wolff*, in L. Cataldi Madonna (ed.), *Macht und Bescheidenheit der Vernunft. Beiträge zur Philosophie Christian Wolffs. Gedenkband für Hans Werner Arndt*, Hildesheim, Georg Olms Verlag, pp. 205-218.
- Cataldi Madonna, L. 1994. *Christian Wolff e l'ermeneutica filosofica dell'Illuminismo tedesco*, «Intersezioni», n. 14, pp. 393-414.
- Costantini, M. 2024, *Kant, i filosofi, i visionari*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Crusius, C. A. 1965. *Weg zur Gewißheit und Zuverlässigkeit der menschlichen Erkenntniß*, in *Die philosophischen Hauptwerke*, Bd. II, Hildesheim, Georg Olms Verlag.
- De Felice, F. 2011. *Il problema del metodo nella Deutlichkeit*, in L. Cataldi Madonna, P. Rumore (eds), *Kant und die Aufklärung. Akten der Kant-Tagung in Sulmona, 24. – 28. März 2010*, Hildesheim, Georg Olms Verlag.
- Descartes, R. 2009. *Meditazioni metafisiche*, in *Opere filosofiche*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza.
- Engfer, H.-J. 1986. *Zur Bedeutung Wolffs für die Methodendiskussion der deutschen Aufklärungsphilosophie: Analytische und synthetische Methode bei Wolff und beim vorkritischen Kant*, in W. Schneiders (hrsg.), *Christian Wolff 1679-1754. Interpretationen zu seiner Philosophie und deren Wirkung*, Hamburg, Meiner Verlag, pp. 48-63.
- Favaretti Camposampiero, M. 2009. *Conoscenza simbolica. Pensiero e linguaggio in Christian Wolff e nella prima età moderna*, in C. Wolff, *Gesammelte Werke*, Ab. III, Bd. 119, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag.
- Gava, G. 2018. *Kant, Wolff, and the Method of Philosophy*, in D. Garber, D. Rutherford (eds), *Oxford Studies in Early Modern Philosophy*, vol. VII, Oxford, Oxford University Press, pp. 271-304.
- Hamann, J. G. 1977. *Saggio attorno a una questione accademica*, in *Scritti sul linguaggio 1760-1773*. Napoli, Bibliopolis, pp. 83-93.
- Heidegger, M. 2006. *Essere e tempo*, Milano, Mondadori.
- Malter, R. 1979. *L'analyse comme procédé de la Métaphysique. L'opposition à la méthodologie wolffienne dans la Preisschrift de Kant en 1763 (1764)*, «Archive de Philosophie», 42(4), pp. 575-591.
- Marcolungo, F. L. 1989. *Wolff e il problema del metodo*, «il cannocchiale», 2-3, pp. 11-38.
- Marcolungo, F. L. 2004. *Matematica e metafisica in Christian Wolff*, in *Scienza e conoscenza secondo Kant. Influssi, temi, prospettive*, Padova, Il Poligrafo, pp. 333-347.
- Michaelis, J. D. 1760. *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen eines Volcks in seine Sprache, und der Sprache in die Meinungen*, in *Dissertation qui a remporté le prix proposé par l'Académie Royale des Sciences et Belles Lettres de Prusse, sur l'influence réciproque du langage sur les opinions, et des opinions sur le langage. Avec les pièces qui ont concouru*, Berlin, Haude et Spener, pp. 1-84.

- Michaelis, J. D. 1762. *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences & belles lettres de Prusse, en 1759*, Breme, George Louis Förster.
- Meier, G. F. 1752. *Vernunftlehre*, Halle, Johan Justinus Gebauer.
- Meier, G. F. 1752. *Auszug aus der Vernunftlehre*, Halle, Johan Justinus Gebauer.
- Neumann, H.-P. 2011. *Hermeneutik im Wolffianismus*, in G. Frank, S. Meier-Oeser (eds), *Hermeneutik, Methodenlehre, Exegese*, Stuttgart-Bad Cannstatt, frommann-holzboog, pp. 379-421.
- Rossi-Landi, F. 1980. *Significato, comunicazione e parlare comune*, Venezia, Marsilio.
- Sgarbi, M. 2010. *Logica e metafisica nel Kant precritico. L'ambiente intellettuale di Königsberg e la formazione della filosofia kantiana*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Tonelli, G. 1959. *Der Streit über die mathematische Methode in der Philosophie in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts und die Entstehung von Kants Schrift über die 'Deutlichkeit'*, «Archive für Philosophie», IX, pp. 33-66.
- Thümmig, L. P. 1982. *Institutiones philosophiae Wolfianae I*, in C. Wolff, *Gesammelte Werke*, Ab. III, Bd. 19.1, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag.
- Wolff, C. 1974. *Disquisitio philosophica de loquela*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 35, *Meletemata mathematico-philosophica*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, pp. 244-267.
- Wolff, C. 1983. *De differentia notionum metaphysicarum et mathematicarum*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 34.3, *Horae subsecivae marburgenses III*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, pp. 385-479.
- Wolff, C. 1983. *Philosophia rationalis sive Logica*, in *Gesammelte Werke*, Ab. II, Bd. 1, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag.
- Wolff, C. 2011. *Logica tedesca*, Milano, Bompiani.